

La mafia rubò l'oro dei poveri

Arrestati dopo 9 anni gli autori del colpo al Monte di pietà

ENRICO BELLAVIA

L'ORDINE di fondere i gioielli e ricavarne lingotti arrivò da Riina. Gli orefici di Cosa nostra si misero al lavoro, ricavarono cinque parti uguali da distribuire alle famiglie. Tre lingotti, oltre a quelli destinati ai clan dei corleonesi, furono un regalo personale al capo dei capi.

Fini così l'oro dei poveri: i 18 miliardi di lire in collane, orecchini, bracciali e anelli che otto uomini portarono via il 13 agosto del 1991 dal banco dei pegni della Sicilcassa di via Calvi. Nove anni dopo di quella rapina si sa tutto o quasi. Si conoscono gli autori e i beneficiari del bottino. In sette sono stati arrestati la notte scorsa dai carabinieri del comando provinciale o hanno avuto notificata in carcere l'ordinanza di custodia firmata dal gip Antonio Tricoli su richiesta del pm Maurizio De Lucia e Anna Maria Picozzi.

Sono: Francesco Paolo Maniscalco, 37 anni, rapinatore di lunga esperienza, a capo del commando; i suoi complici: Salvatore Sorrentino, 35 anni, "Lo studentino"; Salvatore Alfano, 44 anni, contitolare di una concessionaria di moto a piazza Principe di Camporeale; Giacomo Procopio, 47 anni, "Ciurè". E ancora Pietro Messina, 45 anni, il basista. Ex commesso alla Sicilcassa, è stato arrestato a Pavia dove si era trasferito. Gli altri due provvedimenti riguardano Rosario Inzerillo, 56 anni, uomo d'onore di Altofonte che riciclò la parte del bottino destinata alla famiglia della Noce e Giuseppe Dainotti, 50 anni, factotum di Salvatore Cancemi e custode della refurtiva. Quest'ultimo, trafficante di droga, affidava i suoi guadagni a Giuseppe Rizzo, 52 anni, commerciante del Capo, finito in carcere per riciclaggio nel marzo del '96. Rizzo finì nei guai dopo avere versato all'agenzia del Banco di Sicilia di piazza Vittorio Emanuele Orlando, proprio di fronte al Tribunale, un paio di milioni ancora sporchi di terra, tirandoli fuori da un sac-

**I pentiti svelano i passaggi della refurtiva
"I preziosi vennero trasformati in lingotti"**

chetto di cellophane umido.

Gli autori del colpo riceverono ciascuno soldi o oro per 800 milioni il resto finì a Cosa nostra. Difficilmente si saprà altro della refurtiva. Solo i lingotti di Riina sono stati recuperati. Li ha consegnati, pentendosi, Francesco Geraci, il gioielliere di Castelvetro, custode del tesoro del boss. Il

coinvolgimento del basista della rapina permette di spiegare come andò il colpo. Messina spiegò ai complici di avere partecipato per risolvere i conti di una concessionaria d'auto che il padre aveva in via Libertà. Il suo contributo fu determinato. Consegnò lui copia delle chiavi della doppia porta del caveau. Fu lui a fingersi ostaggio impaurito quando, grazie al duplicato, i banditi sbucarono dai bagni attigui al forziere e tenendo sotto tiro gli impiegati rientrati dalla pausa pranzo, razziarono tutto l'oro dei poveri ancora con i cartellini appesi e la copia delle polizze di pegno spillate sui sacchetti.



La gente reclama i propri gioielli dopo la rapina del '91

Cancemi racconta di una falsa inchiesta interna alle cosche per dissimulare la responsabilità di Cosa nostra

"Incassammo il bottino ma ci vergognavamo"

LA VERITÀ sul colpo miliardario ha galleggiato per nove anni tra intuizioni e reticenze. Ai proprietari delle 23 mila polizze furono offerti poco meno di 15 miliardi. Il danno fu risarcito un mese dopo. Il rimborso fu calcolato sul valore dei preziosi, stimati come oro vecchio al momento del pegno. I clienti protestarono, ma la stragrande maggioranza finì per accettare.

Tutti o quasi giuravano sull'esistenza di un basista. E su Pietro Messina, l'ex commesso della Sicilcassa arrestato a Pavia si indagò. L'inchiesta finì con un'archiviazione. Nessun pentito sapeva nulla di quella storia e due anni dopo neppure Totò Cancemi, il boss di Porta Nuova che di quella rapina sapeva molto, se ne ricordò subito. Come di molte altre cose.

Quando ha deciso di rivelare tutto c'è voluto del tempo e dei ri-

scontri per fidarsi delle sue parole e ci sono voluti altri pentiti (Aurelio Neri, Giovanni Zerbo, Calogero Ganci, Marcello Fava). Quella rapina non fu la mafia a volerla, almeno non la commissionò esplicitamente. Cancemi dice che fu un'idea di Maniscalco. Che era suo amico e non aveva l'obbligo di avvertirlo prima delle rapine che intendeva compiere. Ma Maniscalco sapeva quale era il suo dovere. Si presentò puntuale la stessa sera della rapina con le valigie Leopard piene dei 36 sacchi di juta col bottino. Era pronto a versare tutto nella cassa della famiglia di Porta Nuova. La refurtiva fu nascosta prima a Palermo, poi ad Altarello. Cancemi avvertì Raffaele Ganci che ne parlò a Riina. Così il grande capo decise: «Sciogliete tutto e poi dividiamo i lingotti». E i picciotti si misero all'opera. C'era anche Calogero Ganci quando un gioielliere portato da Cancemi

fece vedere come si toglievano i brillanti dagli anelli, i rubini dai bracciali, e si trasformava l'oro vecchio in lingotti.

I ragazzi della rapina furono accontentati con un cadeau pari a 800 milioni. Per la Noce, Resuttana, San Lorenzo, Corleone e Porta Nuova fu grande festa. Ma Cancemi fece anche dell'altro: chiese ad alcuni dei suoi di compiere un'indagine interna alla mala per verificare chi fossero gli autori. Era preoccupato del buon nome di Cosa nostra: non si poteva sbandierare tra picciotti e gregari che la mafia ruba ai poveri, né forse, più prosaicamente far circolare troppe voci su quei lingotti. Meglio tacere e dissimulare allora. E così fu. Ma i rapinatori erano pur sempre gente pronta a vantarsi. Aurelio Neri, coinvolto nelle «indagini» della mafia, finì per rivolgersi a Giacomo Procopio. Che per tacitare la sua curiosità gli regalò un Lorenz d'oro, avvertendolo che era «sporco». Veniva dal bottino. E fu l'unico gioiello a tornare al banco dei pegni. Glielo portò lo stesso Neri. In un momento di difficoltà.



Francesco Paolo Maniscalco